Cap. 10,1-6

16 febbraio 2012

Il capitolo 10 della Genesi appartiene alla tradizione sacerdotale; tutto il libro e anche gli altri quattro del Pentateuco sono stati ordinati da questa tradizione sacerdotale che ha raccolto le altre tre, più antiche: jahwista, eloista e deuteronomica. Le genealogie sono tipiche della tradizione sacerdotale, che le mette in ordine, le scandisce. È molto arida questa pagina, ma grandiosa, non ha nessun parallelo in tutta la letteratura mondiale. Potremo dire che è la prima tavola dei popoli: ci sono settanta nomi. Dai tre figli di Noè vengono fuori tutte queste nazioni (i nomi delle persone vogliono dire “nazioni”): sette per dieci è la totalità, cioè tutti i popoli della terra sono qui rappresentati. È una pagina grande perché tutti provengono da Noè, tutti discendono dai suoi tre figli. Ciò significa che per la Bibbia l’umanità è una unità, è una famiglia sola, anche se fatta di molte razze, religioni, culture, lingue. C’è un ceppo solo da cui tutto ha origine.

Questa umanità si disperde su tutta la terra, ciascuna secondo la propria lingua. Notate: al capitolo 10 si dice che ciascuna nazione ha una propria lingua mentre al capitolo 11, che appartiene alla tradizione jahwista, si dice: *“Tutta la terra aveva un’unica lingua e le stesse parole”*. Al capitolo 10 le nazioni si sono disperse su tutta la terra, l’umanità è divisa in tanti popoli, ognuno con la sua cultura, ma il ceppo è unico. È interessante che in questa genealogia ci sia anche Cam, che Noè aveva maledetto. Cam è messo accanto agli altri, e non c’è una nazione che stia sopra le altre, tutte sono poste sullo stesso piano, c’è uguaglianza tra loro. Che modernità! Nella nostra storia, nei 2500 anni successivi da quando è stata scritta questa pagina, quante volte certe nazioni hanno cercato di giustificare la propria superiorità, di razza soprattutto, sugli altri; quante volte si è cercata la superiorità! Qui si dice che nessun popolo sta sopra, tutti sono allo stesso livello. L’origine è comune, quindi non c’è un popolo di padroni e gli altri devono essere loro schiavi. Secondo questa pagina la diversità di razze e di lingue è una cosa buona. Le due cose essenziali sono l’unità del genere umano e nello stesso tempo la molteplicità. Il problema dell’umanità è tenere insieme l’unità nel molteplice. Oggi è più stridente questo problema, perché il mondo diventa sempre più piccolo, e riconoscere che davvero siamo uniti e molto vicini è più facile di ieri. Nello stesso tempo riconoscere la ricchezza della diversità non è per niente facile.

Cap 11,1-9

v. 1 *“Tutta la terra aveva un’unica lingua e le stesse parole”*. La prima riga sembra in contraddizione con ciò che è stato detto al capitolo precedente. Questo brano appartiene alla tradizione antecedente, più o meno 900 anni prima di Cristo. La domanda a cui vuol rispondere questo testo, importantissimo nella Scrittura, è se l’umanità sarà mai capace di vivere la differenza nell’unità, perché le diversità normalmente sfociano in tanti conflitti. L’esperienza di quel tempo, ma di tutta la storia, anche dei nostri giorni, è che tra le nazioni alcune sono dominanti, e le più forti assoggettano le altre. È sempre stato così. A quel tempo la potenza più forte era Babilonia, che Israele ha sperimentato come potenza che assoggettava gli altri popoli. Il popolo d’Israele si trova tra due superpotenze, Egitto a occidente, Babilonia a oriente. Cambierà il nome - dopo Babilonia ci saranno la Siria, l’Assiria, Roma - ma la realtà è sempre la stessa: il popolo di Israele è sempre assoggettato agli altri. Ma è una situazione comune a tanti popoli, di sempre; anche ai nostri giorni si vede come certi popoli che hanno più forza economica, politica, culturale, militare, cercano di estenderla il più possibile. Ma Dio è contrario alle mire imperialistiche dei popoli, Dio è d’accordo con la diversità, dove ci sono tante lingue.

Qui si dice che la terra aveva un’unica lingua e per Dio non è cosa buona. Prima ce n’erano molte, ora una sola. Cosa vuol dire? Che una nazione ha sottomesso le altre, ha imposto la sua

lingua. La lingua non è il linguaggio, ma il modo di vivere, pensare, ragionare, la politica, l'economia, le ideologie... L'unità linguistica non è cosa buona, è una degenerazione dell'uomo, vuol dire che uno comanda sugli altri, che volenti o meno devono obbedire. Al capitolo precedente lo si dice tre volte: quando si nomina ogni famiglia e generazione, si diceva che ognuna aveva *“secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni”*. Ed era cosa buona. Qui invece si è instaurato un regime totalitario, c'è una parola unica, quella del più forte, che detiene il potere.

v. 2 *“Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono”*. In tutte le religioni l'oriente indica il luogo dove sorge il sole, è simbolo di Dio; il sole è richiamo a Dio, alla luce, alla vita. Lasciare l'oriente significa perciò allontanarsi dall'origine, da Dio. Anche i magi hanno visto in oriente la stella, anche loro vengono dall'oriente, ma loro vanno cercando la luce, mentre qui gli uomini si allontanano dalla luce. Se notate, anche le chiese antiche venivano costruite rivolte verso oriente, anche le chiese più antiche di Trento (San Lorenzo, Duomo Santa Maria) hanno l'abside rivolta a oriente, perché si pregava rivolti a oriente. Se lasci l'oriente ti dis-orienti: se lascia Dio, l'uomo non capisce più chi è, se lascia la fonte della vita l'uomo è dis-orientato, e infatti qui si vede un modo disorientato di vivere.

vv. 3-4 *Si dicevano l'un l'altro: “Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco (...). Costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra”*. Gli uomini devono fare una torre, ma lo scopo è farsi un nome, cioè mostrare chi siamo. A chi devono mostrarlo? A Dio, perché quelle torri erano edifici religiosi. La Bibbia parla di questa Babele, ma chi l'ha scritta pensa alle torri che ha visto a Babilonia: c'erano torri enormi, impressionanti, gigantesche: le ziggurat, a gradoni, con basi anche di 70 metri per 70. Più alta era la torre e più l'uomo si avvicinava a Dio, più poteva mettersi in contatto con Dio. Babel vuol dire “porta del cielo”: in cima c'era la cella dove il dio abitava. Volevano fare una torre che toccasse il cielo, volevano cioè mettersi al livello di Dio, poter contrattare, essere allo stesso livello, essere anche noi come lui.

“Facciamoci un nome”: vuol dire prendiamo il posto di Dio. C'è un tentativo di farsi un nome anche tra i cristiani: san Paolo dice che chi cerca di essere bravo con le sue opere soltanto, vantandosene, è come se si mettesse a contrattare con Dio, che perciò lo deve ricambiare e ricompensare. Voler arrivare al cielo non è un atteggiamento di persone atee, ma di persone religiose. Comunque è un tentativo disumano, perché sappiamo chi faceva i mattoni: in Egitto erano gli Ebrei a fare i mattoni, ed erano gli schiavi a costruire. I faraoni volevano farsi un nome a spese di chi nome non aveva, di chi perciò era solo un numero: si servivano degli altri, distruggendoli, per costruire se stessi. La torre è simbolo dell'imperialismo di ogni tempo, di chi va avanti schiacciando gli altri, in ogni ambiente, di famiglia, di lavoro, a livello economico, politico, culturale. Qui non c'è posto per le differenze, qui c'è un'unica lingua, quella del più forte, che comanda e gli altri obbediscono. La tecnica è usata a questo scopo: tutte le ideologie si sono servite della tecnica, la tecnica sostiene tutti i poteri politici e ideologie. A Babilonia l'uomo non conta niente, la maggior parte degli uomini non conta niente, solo chi comanda.

v. 5-6 *“Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo”*. Cosa pensa Dio di questo progetto? Il Signore “scese”, ha dovuto scendere! Lui è un po' più su... non è allo stesso livello. *“Il Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile”*. Per il Signore avere un'unica lingua è una disgrazia. Vuol dire che prima le lingue erano differenti, c'era diversità tra le persone, adesso il più forte comanda e gli altri obbediscono. Il Signore dice che se ci sono tiranni così, chissà cosa sono capaci di fare. Se Hitler o Stalin fossero andati avanti ancora un po', cosa sarebbero stati capaci di fare? Il Signore pensa all'umanità, pensa di porre rimedio, e cosa fa? Confonde le lingue. È una benedizione. Questa non è la lettura classica. Secondo la spiegazione classica il Signore confonde perché è geloso, ma negli ultimi tempi si è imposta un'altra lettura, più logica: prima c'erano molte lingue, quando se ne impone una sola il Signore non vuole, preferisce l'unità nella diversità, preferisce le molte lingue. Qui gli uomini si

trovano nella confusione: Babel vuol dire anche “confusione”, “caos”. Dio non vuole negare l’unità delle persone, ma impedire che l’uomo prenda una scorciatoia per tentare una unità che è uniformità, totalitarismo. C’è un brano parallelo nel NT, la Pentecoste: ci sono tanti popoli, tante persone, però sentono parlare gli apostoli nella propria lingua. Gli apostoli non parlano un’unica lingua ma 70 lingue: vuol dire che adesso ci si comprende, ci capiamo. È lo Spirito Santo che crea unità tra popoli e razze diversi, è lo Spirito Santo che aiuta le persone a riconoscersi appartenenti allo stesso ceppo, alla stessa origine, figli dello stesso Padre. Anche se diversi per lingua o cultura, possono riconoscersi e imparare a vivere nell’unità.

Questa pagina è importante anche, e soprattutto, per i nostri giorni. È attuale, perché diversi di noi hanno conosciuto nello scorso secolo più di un tipo di imperialismo. Forse il tentativo più gigantesco di creare unità tra i popoli è stato il comunismo, e sappiamo come è andata a finire. Anche gli altri imperialismi - nazismo, fascismo, colonialismo, anche quello economico di oggi - sono riconducibili al medesimo tentativo della torre di Babele. Anche oggi ci sono nuove torri di Babele, che cercano di uniformare linguaggi, culture, che impongono monopoli ai popoli, distruggendoli in qualche maniera. La globalizzazione ha senz’altro degli aspetti positivi ma pure deleteri. Il mondo è un villaggio, ma l’imperialismo economico/culturale può assoggettare i più deboli, che non possono resistere a certe forze e devono solo obbedire.

Anche nella Chiesa c’è stato, e c’è in qualche modo, un tipo di imperialismo, che vuol dire omologazione, per es. della liturgia. In un certo periodo della storia la liturgia era diversa: la chiesa di Trento aveva la sua liturgia, quella ambrosiana è rimasta, ci sono altre chiese dell’oriente che hanno ancora la loro liturgia bizantina, quasi tutte le altre si sono uniformate a Roma. In Cina i colori liturgici erano quelli di Roma, contrari alla mentalità di quella gente (il bianco è segno di lutto, il nero di festa), e i gesuiti che volevano inculturare il vangelo dentro quella gente hanno prima cominciato a studiarne la mentalità per portare poi una liturgia che fosse adatta. Roma invece ha voluto livellare tutto, così i missionari sono stati espulsi dalla Cina. È stato un errore di Roma contro i missionari che hanno iniziato l’evangelizzazione. Anche nella Chiesa ci può essere omologazione.